



Francesco Santi

A CHE SERVE LA STORIA?

“Papà, spiegami a che serve la storia”. Così pochi anni or sono, un ragazzo che mi è molto vicino...

(Marc Bloch a Fougères, il 10 maggio 1941)

1. *Perché Silvestro Bardazzi ci interessa come storico*

Silvestro Bardazzi non era uno storico di professione, ma il suo interesse per la storia è documentato con continuità. Ci ha lasciato scritti significativi sulle emergenze monumentali a Prato e il loro significato storico, sulla struttura della città, in relazione al tema delle sue origini e del suo sviluppo, e sulle vicende che coinvolgono il territorio che la circonda. Solo una lettura superficiale ridurrà questi interventi ad una forma di alta divulgazione e a scritti di circostanza; più proprio è considerarli come un modo di reagire ad un desiderio di comprensione della persona, desiderio che nella storiografia trova una possibilità. Vorrei mettere alla prova questo assunto, prendendo in esame un gruppo di lavori nei quali la problematica storiografica è di rilievo. Mi occuperò in particolare della collana dei *Quaderni* dedicati alle colline della Calvana, area sub-appenninica a Nord di Prato, rileggendo in particolare i primi tre fascicoli, su Cavagliano e Valibona (1978-1979),¹ passerò poi ad esaminare un breve saggio dedicato al profilo storico di Prato, in cui si verifica un tentativo di sintesi (1983),² per concludere con qualche osservazione sui quattro volumi nei quali è ricostruita la storia dei tre principali monasteri femminili pratesi (1982-1988).³ Questo insieme di



FRANCESCO SANTI

opere non esaurisce il lavoro storico di Silvestro, ma ci dà materiale sufficiente per coglierne il carattere, verificando la messa a punto di un metodo di indagine, l'evolversi di una sensibilità intellettuale e il conseguimento di alcuni risultati di rilievo nella ricostruzione del passato.

La qualità del lavoro storico si misura nella consapevolezza e nel possesso di un metodo efficace, che non può ridursi alla mera raccolta dei dati; il metodo mette in condizione di collocare in ordine i dati di fatto documentati, con uno sguardo capace di riconoscere il peso e la qualità dei reperti, per vedere nel passato un movimento. Nel corso della seconda metà del secolo passato la ricerca storica ha messo radicalmente in discussione il suo statuto. Alle spalle della generazione di Silvestro vi era il fallimento di un certo modo di scrivere e di pensare la storia; si era trattato di una crisi radicale che aveva posto la domanda sul senso stesso della storiografia e su quale fosse il suo oggetto proprio. Possiamo trovare in Marc Bloch un riferimento importante nella consapevolezza di questa crisi e nel tentativo di indicare una via d'uscita. Nel pieno della seconda guerra mondiale, prigioniero dei tedeschi e alla vigilia della fucilazione, egli dedicò gli ultimi giorni della sua vita alla composizione di un piccolo libro, rimasto incompiuto, per essere pubblicato nel dopoguerra a cura di Lucien Febvre; un libro rimasto con il titolo doppio che dice così i suoi due volti, ovvero il suo essere un'*Apologia della storia* e anche un discorso su *Il mestiere di storico*.⁴ Bloch si domandava nel momento più grave della tragedia europea, a che cosa potesse mai servire la storia e si dava una risposta uscendo dalle secche della storia politica e istituzionale, come si era affermata nelle forme dell'idealismo e del positivismo: per rivendicare il senso della storia si doveva lasciare la storia del potere, la sua presunta capacità di forgiare il reale e di spiegarlo, per tornare alla descrizione delle forme della vita degli uomini e dei loro desideri; bisognava tornare ad una storia degli uomini che, magari nell'anonimato, costruivano un linguaggio, reagendo alle condizioni poste dal tempo e dallo spazio; un linguaggio nel quale ciascuno potesse avvertire la propria umanità. Questa storia era ben utile al mondo che nella seconda guerra mondiale era stata portata dai suoi governanti alla follia e sull'orlo della distruzione totale.



A CHE SERVE LE STORIA?

La storia del potere era scritta leggendo le fonti che il potere stesso aveva prodotto. La nuova storia cercava dovunque le sue fonti; aveva nuovi occhi per leggere le fonti di sempre, ma soprattutto mostrava la sua forza nella capacità di *inventare* nuove tipologie di fonti. Per spiegare questa capacità, Marc Bloch, racconta una storia che rimane emblematica e che – come vedremo – riguarda il nostro tema con un’analogia abbastanza diretta:

I testi, o i documenti archeologici, sia pure quelli in apparenza più chiari e più compiacenti, parlano soltanto quando li si sappia interrogare. Prima di Boucher de Perthes, le silici abbondavano come oggi nei terreni alluvionali della Somme: mancava però l’interrogante, e non esisteva la preistoria.⁵

Jacques Boucher de Perthes non era uno storico di professione: era un geologo e un archeologo, ma le sue descrizioni degli utensili in pietra rinvenuti nel letto del fiume Somme, pubblicate nelle *Antiquités celtiques et antédiluviennes* (1847-64), avevano aperto una grande finestra sul più remoto passato dell’uomo. Dal suo sguardo sulle silici nasceva la consapevolezza moderna a proposito della possibilità di ricostruire epoche antichissime della vita umana e per Bloch quello sguardo diveniva emblematico dell’esigenza di una nuova storia. Anche nel caso di Silvestro, la capacità di guardare e di inventare tipologie di fonti ha dato luogo ad un’esperienza storiografica, nella quale il mestiere di storico trova una conferma.

2. La Calvana come esperienza di un paradigma metodologico

Silvestro mise in evidenza la piena consapevolezza di possedere una metodologia di indagine storica e il desiderio di metterla in atto nell’iniziativa dei *Quaderni del territorio pratese*, una collana di otto volumetti, pubblicati tra il 1978 e il 1985, dedicati a Cavagliano, a Valibona e ad altri insediamenti sui monti della Calvana che circondando Prato in qualche modo la caratterizzano. Ad un certo punto dell’Appennino si staccano infatti due settori morfologicamente molto diversi, ovvero da una parte:

la catena calcarea della Calvana, disposta da Nord a Sud, che mantiene un’altezza abbastanza uniforme e culmina a quota 918



FRANCESCO SANTI

col Monte Maggiore, e [dall'altra] la serie di elevazioni più irregolari da Ovest a Est, le cui maggiori cime sono il monte Morello (m. 934), il monte Senario (m. 815), il monte Giovi (m. 992), in parte costituite da calcari ed in parte da arenarie. Tra questi due settori si apre il valico delle Croci di Calenzano (nel Medioevo chiamato Combiate).⁶

La disponibilità d'acqua qualifica in maniera molto diversa i due settori sub-appenninici e il primo costituisce la quinta di Prato, ne caratterizza il volto. Su questo spazio è orientata l'attenzione del lettore dei *Quaderni del territorio*: all'inizio esso si apre di fronte ai suoi occhi come *paesaggio orrido* (secondo la definizione di Agnolo Firenzuola), senza significato e senza emergenze che possano indicare un orientamento; la descrizione che Silvestro ne offre è però capace a poco a poco di educare la capacità dello sguardo. I prati della Calvana sorprendono allora il lettore, rivelandogli testimonianze fino a quel momento trascurate, ma pronte a raccontare una storia. I segni significativi attorno a Cavagliano si mimetizzano nella continuità tra elementi naturali ed elementi artificiali, infatti "le case costruite in grossi conci" si confondono con le pietre "dello stesso calcare alberese che affiora fra l'erba". Tutto sembra posto a caso, ma all'osservazione e nel rilievo questi elementi mostrano "ricorsi ripetuti lungo tutto il fianco della montagna", dando il disegno di un abitato e dei suoi movimenti.⁷ Lo schema planimetrico del borgo di Cavagliano risulta paradossalmente complice della morfologia del luogo e – allo stesso tempo – una sfida ad essa.⁸ In un meticoloso censimento, pietre che risultavano meri eccessi della montagna, si rivelano ruderi, memorie di un paesaggio, nel quale l'uomo si è adattato eppure ha piegato la natura.

Scoperto Cavagliano, come struttura complessa, articolata e dotata di fasi storiche (ovvero di un'evoluzione che sembra partire dai secoli V-IV avanti Cristo, per arrivare fino all'epoca nostra),⁹ si scopre anche l'interrogativo sul suo significato. Pur messo a nudo nella sua funzionalità, questo complesso urbano risulta oggi inspiegabile: l'isolamento, la mancanza d'acqua, la scarsa disponibilità di suolo da coltivare o da destinare all'allevamento, sembrano convergere nello scoraggiare ogni forma di insediamento. E invece l'insediamento era avvenuto. Perché? Lo sguardo si sofferma allora ancora su quei prati



A CHE SERVE LE STORIA?

e dando senso a nuovi residui, pietre abbandonate diventano documenti di una viabilità complessa. Si tratta di un uso dello spazio che si collega ad un macro-fenomeno storico ben conosciuto, infatti i sistemi stradali fino ai secoli X-XI evitano il fondovalle e sovraccaricano le colline. Non si percorrevano queste strade su carri, ma su muli e per le mulattiere il problema dei dislivelli non era insuperabile e senz'altro preferibile ai problemi posti dai terreni paludosi.¹⁰ In questo modo Silvestro poteva ipotizzare almeno tre percorsi che da Prato portavano al valico di Combiate (le Croci) e quindi al Mugello e al Nord Italia, tre percorsi collinari che evitavano la Val di Marina, passando per Valibona, per Cavagliano e per Pizzidimonte.¹¹ Intorno a questa struttura della viabilità si erano sviluppate forme di vita che la fonte archeologica documenta e che si riflettono in primi documenti relativamente *moderni*, che iniziano all'apertura del secondo millennio, nel 1024, proprio quando il tipo di viabilità che aveva dato luogo al sistema di Cavagliano inizia ad andare in crisi, aumentando progressivamente la possibilità di colonizzare e attraversare le pianure.¹²

La crisi non comporta una brusca interruzione; si verifica anzi un'inerzia o forse un luminoso riverbero. La strada di Cavagliano per il Mugello perde importanza, ma l'insediamento che aveva provocato aveva anche prodotto un riassetto che dava al territorio una forza propria. Esso è ora strutturato in modo da risultare meno ostile alla vita. Il fatto più evidente di questa trasformazione è rappresentato dal sistema dei terrazzamenti, grandi sistemi di murature a secco, che rendono il terreno praticabile. Oggi anche questo sistema è distrutto, ma l'occhio dello storico è capace di leggere i frammenti che ne restano; essi identificano differenti tipologie di opere, qualificate dalla pezzatura e dallo spessore della muratura; dall'ampiezza del terrazzo, dal dislivello tra un terrazzo e l'altro. Il loro scopo non è soltanto agricolo, ma riflette una varietà di esigenze, anche costruttive. Accanto a questi elementi di ristrutturazione del territorio, che da soli lo modellano come un grande monumento all'aperto, frutto di una *architettura spontanea*, come Silvestro scriveva,¹³ altre emergenze potevano aver luogo. La prima e maggiore fra queste emergenze è la chiesa di Cavagliano che continuò ad essere accresciuta e abbellita, ad esempio con gli affreschi tardogotici degli interni (di cui al tempo



FRANCESCO SANTI

dell'indagine di Silvestro rimanevano gli ultimi lembi e che oggi sono invece perduti) e poi con la realizzazione del portico tardo-secentesco, anch'esso oggi perduto, ma ben visibile nella documentazione fotografica che il *Quaderno* raccoglieva.

Nell'indagine sulla Calvana la *fonte storica* era davvero di fronte agli occhi di tutti (come per le silici della Somme), eppure era rimasta invisibile. L'effetto della lettura dei *Quaderni* è allora l'emersione di un paesaggio storico, di un'umanità che si era sviluppata in dialogo con un certo ambiente. Quello che risultava un deserto di rovi e di rovine tornava a popolarsi, a rivendicare i suoi valori, mostrando di custodire racconti di vita, e via via che il *puzzle* veniva ricostruito, nuove figure divenivano significative, colorando i dintorni, come l'esile complesso di Sant'Anna vecchia, o come Santa Margherita a Torri, consumate oggi dalla natura e dall'abbandono.¹⁴ Silvestro mostra una piena consapevolezza dell'operazione compiuta e i termini essenziali del suo progetto sono dichiarati esplicitamente nel primo *Quaderno* ed eseguiti nei successivi: sempre si sarebbe trattato di cogliere gli elementi che risultavano nel dialogo tra l'azione umana e il dato naturale, registrandone l'evoluzione.¹⁵ Si trattava di cogliere l'effetto della reazione dell'uomo a circostanze naturali, ad esigenze della vita concreta, alle condizioni di vita, verificando come la tenue forza dell'uomo rispetto alla natura, potesse tuttavia creare uno spazio dotato di un significato, che giocava un duro gioco con la natura, alla fine valorizzandola.

La sperimentazione storiografica di Silvestro nei primi *Quaderni del territorio* faceva emergere altri due elementi rilevanti. Il primo riguardava l'interesse storiografico per il lungo periodo, anzi, potremmo dire l'interesse per la storia universale, la più negletta tra le discipline storiografiche, e che pure gli storici dovrebbero cercare di rivendicare, sottraendola al dominio di astratte filosofie e forgiando per essa strumenti adeguati.¹⁶ Silvestro ci accompagnava in Calvana per fare conoscenza dei Liguri del V secolo avanti Cristo, dei Romani, dei Longobardi e poi degli uomini del pieno Medioevo; ci offre una Cavagliano trasmessa di mano in mano fino alla comunità degli anni Cinquanta del secolo scorso, rappresentata nelle fotografie del popolo raccolto di fronte al porticato della sua chiesa.



A CHE SERVE LE STORIA?

Il secondo elemento di rilievo era rappresentato dall'importanza attribuita al racconto, come strumento essenziale alla ricerca storica. Silvestro è capace di formulare un racconto avvincente e di utilizzarlo come strumento di conoscenza storica, che suggerisce sintesi e sfumature; egli ha anche il gusto di recuperare tradizionali racconti di viaggio, come quelli di Emilio Bertini, del 1881, che nella loro semplicità rivelano una capacità di osservazione ancora utile.¹⁷ Nel racconto diventano importanti gli antichi toponimi, documento storico essi stessi, da leggere insieme ai ruderi a cui corrispondono. Al rilievo dei toponimi si affiancano poi connessioni inattese, come quella che evoca la somiglianza tra i sassi di calcare alberese lavorati dal vento della Calvana e le sculture di Henry Moore. Si potrà ritenere che queste connessioni siano gratuite, ma in realtà esse aiutano il lettore a capire i valori in gioco, il bisogno di immagini che crea la vita, e l'aiutano ad acquisire il gusto di un paesaggio difficile come quello che gli si è aperto davanti.¹⁸ La poetica di Moore, con la sua grande scultura di piazza San Marco, era del resto entrata da poco a costituire un elemento dell'identità cittadina e valeva la pena insinuare come ciò fosse stato possibile perché Prato aveva una preistorica familiarità per i sassi ben modellati dal vento: Moore era stato possibile a chi aveva alle sue spalle – piuttosto che il verde monte Morello – la scoscesa Calvana, visibile da ogni punto della città, quasi come un Cupolone per Prato, capace di esibire nelle sue ossa tutto il tempo della storia.

3. Prato, città paradossale

Si poteva utilizzare il metodo sperimentato nella lettura della Calvana anche per giungere ad una nuova comprensione storica di Prato? In quest'altro caso si trattava di prendere in esame un oggetto storico di molto maggiore complessità, eppure la scuola di Cavigliano sembra abbia giovato anche ad una comprensione diversa di Prato. Nel 1983, nel saggio dedicato a *Prato: emergenze e strutture della città antica*, Silvestro ci propone un avvio che ha un profumo che ci pare di riconoscere.

Al suo irrompere nella pianura, il fiume Bisenzio formò, come hanno ormai ampiamente dimostrato gli studi geologici, un cono di



FRANCESCO SANTI

deiezione assai ampio, che fu sede di Borgo al Cornio e di Prato. Se prendiamo in esame l'allineamento delle strade lungo le quali si sono formati i borghi medievali, si può facilmente osservare che questi e quelle sono disposti in senso parallelo od ortogonale rispetto alle antiche linee della 'deduzione' centuriale. La situazione dei luoghi è quindi caratterizzata dal cono di deiezione (elemento naturale) e dal sistema dei reticoli centuriali (elemento artificiale).¹⁹

All'interno, la città risultava poi ancora segnata dalla rete delle gore, che sarebbe stata così importante per le forme di vita sociale che in essa si realizzavano. Certo, per capire Prato si doveva parlare delle sue architetture e delle sue emergenze storiche e monumentali, ma mettendole in relazione alla città dei mercanti e alla vita di una popolazione, nata reagendo alla natura di un luogo.

Parlando di Prato, la documentazione consentiva un discorso più articolato. La città vive della storia della sua acqua e vive l'inevitabile pressione della più forte Firenze. Si trasforma presto in una città del lavoro (con una specializzazione ricorrente per luoghi periferici rispetto ai centri maggiori), ma essa cerca di riscattare la sua perifericità, con un'identità ben evidente nei suoi racconti. La storia di un sottile filo tessuto, cintura dell'abito di Maria, che il mercante Michele porterà in città, è segno per la fede cristiana di una predilezione, superiore ad ogni sudditanza. Ed è un dato di fatto che intorno all'energia provocata da questo oggetto, la città cresce; i due poli che la formano (Borgo al Cornio e Prato) si uniscono e intorno all'oggetto si generano molte cose, e prima fra tutte la Pieve, via via accresciuta.

Come l'acqua del fiume che penetra il territorio,²⁰ anche la cintola di Maria ha una capacità "modellatrice".²¹ Modella la struttura architettonica della chiesa che deve custodirla e della società d'intorno, generando conflitti di giurisdizione tra l'autorità civile e quella religiosa. La struttura della chiesa si riflette nelle piazze circostanti e dai conflitti nascono relazioni con le loro regole.²² La capacità modellatrice della cintola giunge al suo punto più alto con la grandiosa evidenza del pulpito di Donatello, *nubes splendidissima* da cui la reliquia dell'Assunzione si offre. Esso rappresenta il "rapporto



A CHE SERVE LE STORIA?

particolarissimo” tra la reliquia e la città: la danza dei putti di Donatello e di Michelozzo è leggibile come danza intorno all’ostensione della reliquia, restituendole la plasticità che essa merita, quale *cintura* che ha avvolto i fianchi di una giovane donna ed un giorno si è sciolta per essere donata. Il movimento liturgico si innesta su un movimento innocente ed umano, quasi volto a mettere in moto tutta la città, quasi a dichiarare la sua complicità con ogni forma buona ed elegante della vita umana.²³ Per Silvestro, il pulpito è anche simbolo di come nonostante la libertà comunale fosse perduta, un momento di libertà fosse tuttavia possibile, perché nel pulpito si “sperimentano nuove e modernissime forme”,²⁴ che si innestano sul tronco antico della cattedrale.

La regola delle acque è che mai si fermano e la storia ne trae un simbolo. Una volta raggiunto un assetto, subito se ne cerca un altro, quasi dovendo passare di crisi in crisi. Le forme artistiche aiutano a capirlo: il romanico si era lasciato penetrare dalle nuove forme del gotico e poi ancora da nuovi linguaggi. Le pitture del Lippi *scarniscono* le pareti e le demoliscono, mentre i pilastri del Pisano sembrano *sbocciare* solo ora, come se da sempre attendessero l’Umanesimo.²⁵ Osservando queste compenetrazioni, Silvestro non vuole solo mettere in evidenza i limiti delle categorie storiografiche, pur nella necessità del loro uso; egli anche riesce a valorizzarle, rendendole plastiche. E ancora una volta per fare questo la sua prosa si rivela uno strumento di indagine storica: le categorie si usano, ma vanno sfumate, nel racconto dei particolari. La storia è una scienza, ma anche un’arte.

Sappiamo bene che l’opera dell’uomo non è soltanto feconda, è anche opera di violenza. Il castello di Federico, altro grande simbolo urbano, diviene ben presto uno strumento di controllo della città, oramai sottomessa alla dominazione di Firenze. Grazie alla costruzione del cassero, nel 1352, il dominatore può rapidamente raggiungere il centro della città e garantire al suo interno le incursioni di una forza estranea. Il cassero è un percorso di penetrazione e il monumento evidentissimo di una dominazione subita. Intorno al cassero e al castello, lo spazio si degrada: prima vi si costruiscono le carceri e poi anch’esse vengono abbandonate. Di nuovo un deserto



FRANCESCO SANTI

è di fronte ai nostri occhi, eppure ancora una volta una reazione è possibile; essa si esprime nel linguaggio della tradizione cristiana e della semplicità: un ragazzo annuncia un nuovo miracolo di Maria, dicendo di aver visto una sua immagine piangere. Si potrà dubitare del miracolo, ma sarà difficile dubitare della genialità visionaria del ragazzo che lo racconta e di chi gli crede, perché davvero i segni più alti dell'umanità (e in quel caso l'immagine di Maria) dovevano per forza essere visti piangere sulla miseria di quella desolazione e di quell'abbandono. Il pianto di Maria sulla sofferenza impone una nuova iniziativa e nei luoghi marginali, accanto al castello, e quasi volto a provocare il suo esporsi ormai arcigno, nasce Santa Maria delle Carceri.²⁶ Giuliano da Sangallo porta a Prato la lezione del Brunelleschi, con un discorso dove ancora una volta il gotico dialoga con la nuova cultura umanistica.²⁷ Anche qui non si tratta soltanto del frutto di un'opzione stilistica, è anzi lo stesso stato dell'arte e delle tecniche, che impone alla lezione moderna un contrappunto e anche in questa attenzione alle tecniche e ai loro esiti rappresentativi, Silvestro mostra la sua viva sensibilità ad una storiografia artistica più diligente.

4. *I monasteri femminili: civitas orante e non-città*

Il terzo banco di prova dell'officina storica di Silvestro Bardazzi sono i monasteri femminili sorti dall'inizio del secolo XIV fino all'inizio del XVI, in serie parallela al lato occidentale della cinta muraria trecentesca. Ne vediamo il risultato nei quattro volumi pubblicati tra il 1982 e il 1988, dedicati a quella che risulta un'altra città, che egli può definire "*civitas orante*" ma anche "*non-città*", con un termine più provocatorio. Entrambe le espressioni – che rivelano da sole due aspetti diversi raccolti nella personalità di Silvestro – hanno le loro ragioni, insegnandoci ancora che istituto della storia è il paradosso. Il primo dei quattro volumi che ora ci interessano è dedicato al *Monastero di San Vincenzo in Prato*; due anni dopo gli dà seguito quello su *San Niccolò a Prato* e nel 1986 quello su *Il Monastero di S. Clemente in Prato*. Il quarto e ultimo volume della serie è dedicato ad un aspetto apparentemente minore, ovvero agli *Arredi e paramenti* dei tre centri religiosi, ma è molto originale nell'impostazio-



A CHE SERVE LE STORIA?

ne, mettendo per altro a disposizione dei lettori una messe di documentazione sorprendente e inattesa.

Dov'è qui la natura? Dove la troviamo a proposito della generazione della *civitas* orante, la “non-città”? La provocazione e la possibilità della natura consiste ora nei vasti spazi lasciati liberi intorno alle mura, su quel fronte occidentale, volto a Pistoia. Ai margini di questo spazio, le cose sono prese da un movimento quasi spontaneo (ancora ritorna l'*architettura spontanea*), un movimento che coinvolge case e campi. La fondazione dei conventi di San Niccolò, di San Vincenzo e di San Clemente non corrisponde infatti, nei suoi inizi, ad un'iniziativa edilizia massiccia, non corrisponde alla costruzione di nuovi importanti edifici che prescindano dai dati urbani preesistenti: per fondare un monastero, si acquistano piuttosto alcune case, le si mettono in comunicazione e le si funzionalizzano ad un uso comunitario e religioso, si dà loro per sfondo pezzi di terra coltivabile, attraversati dall'acqua. Solo con il passare del tempo, un tempo più o meno lungo, si appoggeranno a questi elementi originari alcune emergenze monumentali, ma è importante ricordare che tutti e tre i centri monastici hanno inizio “con la trasformazione in monastero di case private” sotto la spinta di un desiderio, ovvero sotto il peso di un progetto politico.²⁸

Dobbiamo soffermarci sul tema posto dalla definizione dei tre grandi conventi femminili pratesi come *non-città*. Si è detto che lo spazio che questi insediamenti occupano è quello creato dalla costruzione della terza cinta muraria, la cui conclusione avviene nel 1386, per ordine dei Priori di Firenze. Prato è oramai una città sottomessa e questi grandi spazi vuoti non possono essere la dimensione di un ulteriore sviluppo. La costruzione dei monasteri pare allora una resa alla sottomissione; un prendere luogo della debolezza, nella possibilità lasciata dai padroni che si ingegnano di tenere sotto controllo e sterilizzare le forze della città. Tuttavia questi tre centri divengono, vogliono essere, tendono ad essere, all'opposto, anche una vera *civitas* orante, ovvero il luogo dei desideri infiniti e dunque anche il luogo di rivendicazione della libertà. Ciò avviene soprattutto nel segno di Girolamo Savonarola e nella sua stagione. La storia dei tre monasteri ha così molti punti che risultano in completa



FRANCESCO SANTI

controtendenza rispetto al racconto storiografico segnato dal potere dei Medici.

Non possiamo rifare la storia del monachesimo femminile pratese tra XV e XVI secolo. Per invitare a leggerla nel racconto di Silvestro e per argomentare l'interpretazione che se ne vuole qui dare, basterà richiamare qualche punto della storia di San Clemente, come la ricaviamo dal volume che gli è dedicato. La fondazione del monastero si pone in forte connessione con la vicenda savonaroliana e del Sacco di Prato del 1512. La storia di San Clemente inizia infatti qualche anno prima della sua nascita vera e propria, nel 1517; comincia nel più antico monastero benedettino di San Michele. Castellano de' Castellani, in qualità di vicario del vescovo di Fiesole tra 1490 e 1496, attivo per la riforma monastica, stabilì infatti, in evidente corrispondenza con uno spirito che si era affermato in città, che fossero i frati di San Marco, direttamente guidati dal Savonarola, a prendersi cura della comunità delle monache di San Michele. L'effetto della predicazione dei frati fu qui straordinario e la comunità divenne uno dei riferimenti della tradizione savonaroliana in Toscana e uno dei segni più eloquenti dell'adesione di Prato al Savonarola e alla sua riforma della Chiesa. Negli stessi anni e nello stesso spirito nasceva San Vincenzo e una stessa sensibilità si documenta in San Niccolò.

Si sa che la vicenda del Savonarola ebbe un triste epilogo nella sua condanna al rogo; raramente si sottolinea però come Prato abbia subito conseguenze particolarmente dure per quell'epilogo, a causa della profondità dell'adesione offerta all'insegnamento del frate. Una delle ragioni per cui essa fu oggetto del Sacco del 1512 e una delle ragioni dei modi in cui il saccheggio fu eseguito a Prato, ha infatti rapporto con la forza della presenza savonaroliana in città e soprattutto nei monasteri femminili. Il Sacco fu militarmente guidato da Ramon de Cardona, ma di esso ebbe piuttosto la guida politica il giovane cardinal Giovanni de' Medici, futuro papa Leone X. Contrariamente a quanto avveniva in simili circostanze di guerra²⁹ (e anche al contrario di quanto avvenne in altri conventi pratesi), i monasteri femminili furono oggetto di un attacco diretto e deliberato; la loro rovina e la loro vergognosa umiliazione doveva servire di lezione per le posizioni che erano state assunte e doveva dimo-



A CHE SERVE LE STORIA?

strare che le profezie del Savonarola si avveravano al contrario: egli aveva promesso irruzioni militari alle suore che non avessero cambiato vita e invece le persecuzioni colpivano proprio coloro che la vita l'avevano cambiata, nel nome del vero cristianesimo predicato dal Savonarola.

Tutto questo – in questi termini – non si trova scritto in nessuna delle fonti giunte a noi e tutto quello che riguardò l'evento del Sacco a Prato è di difficile ricostruzione, per la semplice ragione che, riaffermato il loro dominio a Firenze, i Medici stabilirono subito che “del fatto di Prato” non si doveva parlare. Sappiamo infatti da Simone da Goro che uno dei primi provvedimenti presi dai Medici ritornati al potere, all'inizio del settembre del 1512, fu la pubblicazione di un bando che vietava di scrivere e di parlare del Sacco di Prato: “Fu sbandito – scrive Simone – che più non si parlasse della rovina di Prato”. Così, la storia del Sacco come noi lo conosciamo, è in fondo tutta riconducibile al racconto che ne dà Iacopo Modesti, uomo di strettissima osservanza medicea, che compose la sua *Narrazione* soprattutto allo scopo di mostrare la presunta generosità dei Medici nel soccorrere la popolazione dopo un attacco che si sarebbe svolto al di fuori di qualsiasi controllo.³⁰ Del Sacco non si doveva e non si poteva dunque parlare, ma facendo la storia di San Clemente, Silvestro coglie un fatto parlante che in maniera abbastanza esplicita, seppure indiretta, evoca quello che veramente era successo. Ripresa Firenze, i Medici avevano provveduto a reprimere ogni presenza e ogni ricordo della tradizione savonaroliana. Anche per il monastero di San Michele si stabilì che le monache dovessero essere poste sotto una custodia diversa da quella dei frati domenicani di San Marco, una custodia di più sicura fedeltà politica: si stabilì che dovessero essere guidate e assistite dal clero della Pieve (beneficio della famiglia Medici). Vi erano però tra quelle monache alcune più giovani, che avevano preso i voti sotto il governo dei savonaroliani, che non volevano affatto cedere al volere dei vincitori. Esse

non intendevano passare “sotto il governo de' preti del Duomo”. La diatriba arrivò a tal punto che, nell'ottobre del 1515, quando il vescovo Pandolfini andò in monastero “per l'esame canonico precedente la velazione” si trovò di fronte ad una decisa e ferma resistenza delle suore sostenitrici dei domenicani. Il vescovo non



FRANCESCO SANTI

riuscì a trovare altra soluzione che quella di assegnare alle renitenti quindici giorni per riflettere. Così il 14 novembre 1515 incomincia un curioso pellegrinaggio, che vede sedici suore le quali, di buon mattino, lasciano San Michele per rifugiarsi in San Vincenzo; ma qui si fermano soltanto per quattro giorni, poi finiscono per sistemarsi in una casa privata che viene loro offerta da Lorenzo Centellini, nel popolo di San Pier Fiorelli.³¹

Ovviamente la pressione a cui le giovani suore furono sottoposte fu fortissima. La loro scelta aveva un evidente valore simbolico di opposizione al potere e alcuni cedimenti avvennero, senza però riuscire ad intaccare la loro iniziativa; tre ragazze vennero riprese dalle loro famiglie, ma le altre mantennero il loro proposito e la casa del Centellini divenne una sorta di monastero: “murando usci e finestre e lasciando solamente l’entrata et il lume necessario, vissero in buona clausura... dicendo loro l’ufficio divino et aiutandosi col lavoro delle loro mani”.

La loro determinazione – continua Silvestro – fu ferma; preferirono restare “senza sacramenti e senza Messa piuttosto che chiedere l’assistenza dei preti”. E uscirono dalla prova vittoriose: infatti Baldo Magini, grande benefattore di Prato in quegli anni, abate di San Fabiano, le aiutò alla sola condizione che il loro futuro monastero fosse intitolato a San Clemente. Lo stesso Baldo Magini, pochi anni dopo, farà entrare in San Clemente una sua figlia, che prenderà il nome di suor Maria Clemente.³²

Come si è notato, il nuovo monastero, fedele alla memoria del Savonarola, non nasce con un grande investimento edilizio. “Messer Baldo Magini donò alla famiglia religiosa una sua casa con orto di sua proprietà e ne compra dai Ceppi un’altra, attigua, da aggiungere alla prima. Il 30 giugno del 1516 le religiose vi posero la loro sede”. A poco a poco gli aspetti istituzionali tornano in ordine, fino a quando, quasi tre anni dopo, il 2 aprile del 1519 il Maestro Generale dell’Ordine accettava la comunità sotto la sua giurisdizione, affidandola al Provinciale romano.³³

Certo il potere dei Medici, la loro storiografia, le loro istituzioni, il loro denaro, avranno poco sofferto delle tredici ragazze di Prato che non vollero piegarsi, ma documentando la loro resistenza Silve-



A CHE SERVE LE STORIA?

stro ci ha dato la possibilità di comprendere come in relazione a loro nasca uno spazio intellettuale e spirituale, che potrà essere di riferimento. Noi vediamo la dignità della loro vita nella luce della loro testimonianza. Se poi anche ricordassimo che il 31 ottobre del 1517, Martin Lutero stava rendendo pubbliche le sue 95 tesi contro le indulgenze e che il 16 ottobre 1518, ancora e invano, si appellava la papa Leone X, ritenendo che fosse «male informato» e «per informarlo meglio»,³⁴ ben si comprende come quel gesto marginale che nelle stesse settimane stava avvenendo nelle case di Baldo Magini a Prato, per la tradizione spirituale dell'Europa ha certamente un significato maggiore e indica un'intelligenza storica e spirituale superiore a quella del papa Medici. Quel gesto si chiama profezia e assiste la Chiesa quando la sua guida storica vacilla, nel mistero dell'iniquità.

5. *Uno storico locale?*

Silvestro Bardazzi ha dunque condotto un lavoro storiografico di rilievo e ci lascia un'eredità. La sua attenzione, il suo vigile sguardo, volto al recupero di nuove fonti per la storia, ha prodotto grandi cataloghi di fotografie, che costituiscono veri e propri archivi, mostrando oggetti che hanno potenzialità come testimonianze del passato. Foto di oggetti a cui era ed è difficile arrivare o addirittura di oggetti che oggi non ci sono più (come molto di quanto Silvestro poté vedere in Calvana e che tentò di salvare). I repertori dei dati e i grandi cataloghi sono strumenti importanti e offrono una possibilità di studio, ma vi è un risultato più alto che va riconosciuto nel lavoro di Silvestro. Egli ci lascia il disegno di alcuni quadri e alcune reali ipotesi di interpretazione dei fatti storici, magari abbozzate, ma tali da dare un volto al passato. Si tratta di ipotesi che potranno essere discusse e nelle quali si potranno individuare elementi di parzialità, tuttavia esse rappresentano esperienze storiografiche: grazie ad esse noi non vediamo più le “orride montagne di Cavagliano”, ma colline popolate di gente; vediamo “la bella terra di Prato”, che nella sua umiltà combatte come una città, che è stata capace di superare le sue crisi, che ha sostenuto e costruito nelle condizioni reali che la storia le offriva; vediamo a Prato una *civitas*



FRANCESCO SANTI

orante, una città dei desideri, capace di gettare altra luce sulla storia europea, per chi voleva vivere ad occhi aperti. Gli oggetti e i testi considerati da Silvestro diventano loquaci sotto il suo sguardo, confessando qualcosa della storia e dell'umanità: una pietra appena levigata, da inerte frammento si scopre il ricordo di un lavatoio, con le sue storie e le sue chiacchiere; l'ornato di un tessuto ci restituisce la fede di una comunità. Così nuove mani ci carezzano il viso e i tratti di una storia locale diventano un telescopio per vedere il mondo.

“Papà a che serve la storia?”. La domanda sarà considerata da alcuni *ingenua*, eppure Marc Bloch, ad un passo dal martirio, la giudicò *pertinente* e di “sconcertante dirittura” nel porre “il problema della legittimità della storia”. Un buon storico si riconosce dalla capacità di rispondere a questa domanda e Silvestro ha risposto con la sua opera. Che vi sia un potere che agisce con monotona violenza lo si sa; la storia serve piuttosto a vedere la traccia dell'uomo oltre a questo, la traccia dell'uomo che reagisce alle condizioni in cui si trova a vivere e le popola di luminosi imprevisti, che creano terrazzi di vita, a volte piccoli e a volte immensi. In questo specchio di luce ci è rivelata la nostra consanguineità col passato e insieme la nostra differenza. E così “le tracce della storia non sono ostacoli ai processi di crescita, ma segnali che reggono e regolano lo svolgersi del tempo”:³⁵ nell'umanità di chi ci ha preceduto si avverte la nostra; nella differenza posta da un tempo che è ormai passato, si avverte la possibilità della nostra differenza, anche in un presente che ci sembra senza possibilità di scelta. Silvestro Bardazzi è stato uno storico perché questo ha documentato e anche per questo c'è da ringraziarlo.

NOTE

(verranno messe sotto il testo cui fanno riferimento nella seconda bozza)

¹ *Cavagliano*, a cura di S. Bardazzi e E. Castellani, Prato, Azienda Autonoma di Turismo, 1978 (Quaderni del territorio, 1); *Savignano di Prato*, a cura di S. Bardazzi e E. Castellani, Prato, Azienda Autonoma di Turismo, 1978 (Quaderni del territorio, 2); *Cavagliano 2. Il territorio*, a cura di S. Bardazzi e E. Castellani, Prato, Azienda Autonoma di Turismo, 1979 (Quaderni del territorio, 3); *Valibona: la viabilità medioevale fra Prato ed il Mugello*, a cura di S. Bardazzi e E. Castellani, Prato, Azien-



A CHE SERVE LE STORIA?

da Autonoma di Turismo, 1981 (Quaderni del territorio, 4); *Insedimenti pedemontani in riva sinistra del Bisenzio. 1: Pizzidimonte, Gofienti, S. Cristina* (con E. Castellani), Prato, Azienda Autonoma di Turismo, 1982 (Quaderni del territorio, 5); *Insedimenti pedemontani in riva sinistra del Bisenzio. 2: Filettole, Carteano, Canneto*, a cura di S. Bardazzi e E. Castellani, Prato, Azienda Autonoma di Turismo 1983 (Quaderni del territorio, 6); *Insedimenti pedemontani in riva sinistra del Bisenzio. 3: S. Leonardo e Faltignano*, a cura di S. Bardazzi e E. Castellani, Prato, Azienda Autonoma di Turismo, 1984 (Quaderni del territorio, 7); *Parmigno, Fabio, Maglio*, a cura di S. Bardazzi e E. Castellani, adiuv. Maurizio Filiaggi, Prato, Azienda Autonoma di Turismo, 1985 (Quaderni del territorio 8). In questi lavori, come in quelli dedicati ai conventi pratesi, citati *infra*, Bardazzi si avvale della collaborazione di Eugenio Castellani, che dette il suo contributo soprattutto nella realizzazione dei dossier fotografici, peraltro di grande qualità. Il progetto di tutte queste opere è tuttavia legato, chiaramente, all'iniziativa scientifica e intellettuale di Bardazzi e nell'esame che segue mi riferirò a quanto fu senz'altro sua opera diretta.

² S. Bardazzi, *Le architetture e la vita civile e religiosa a Prato in Prato. Nascita e sviluppo di una città di mercanti*, Torino, Istituto Bancario San Paolo, 1983 e poi ristampato con il titolo *Prato: emergenze e strutture della città antica* in S. Bardazzi, *Ipotesi di città. Ruderì, abusi e sogni tra Firenze, Prato e Pistoia*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1990, pp. 19-46 (da qui lo citerò di seguito).

³ *Il Monastero di San Vincenzo in Prato*, a cura di S. Bardazzi e E. Castellani, Prato, Cassa di Risparmi e Depositi di Prato - Edizioni del Palazzo, 1982; *San Niccolò a Prato*, a cura di S. Bardazzi e E. Castellani, appendice di F. Santi, Prato, Cassa di Risparmi e Depositi di Prato-Edizioni del Palazzo, 1984; *Il Monastero di S. Clemente in Prato*, a cura di S. Bardazzi e E. Castellani, appendice di F. Santi, Prato, Cassa di Risparmi e Depositi di Prato-Edizioni del Palazzo, 1986; *Paramenti e arredi*, a cura di S. Bardazzi e E. Castellani, Prato, Cassa di Risparmi e Depositi di Prato - Edizioni del Palazzo, 1988.

⁴ M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Paris, Armand Colin, 1949 (Cahiers des Annales), che si legge anche nell'edizione italiana curata da Girolamo Arnaldi (*Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1950). Per una riflessione sull'apporto di Bloch, si veda anche *Marc Bloch aujourd'hui. Histoire comparée et Sciences sociales*, cur. H. Atsma et A. Burguière, Paris, EHESS, 1990.

⁵ M. Bloch, *Apologia della storia* cit., p. 70.

⁶ *Valibona* cit. p. 6.

⁷ *Cavagliano* cit., p. 8.

⁸ *Ivi*, p. 9.

⁹ *Ivi*, p. 11.

¹⁰ *Valibona: la viabilità medioevale fra Prato ed il Mugello* cit., p. 13.

¹¹ *Ivi*, pp. 9-14.

¹² *Cavagliano* cit., pp. 14-15.

¹³ *Ivi*, p. 16.

¹⁴ *Valibona: la viabilità medioevale fra Prato ed il Mugello* cit., pp. 9-10.

¹⁵ *Cavagliano* cit., p. 7.

¹⁶ *Valibona: la viabilità medioevale fra Prato ed il Mugello* cit., p. 7.

¹⁷ *Ivi*, p. 6.

¹⁸ *Ivi*, p. 8.

¹⁹ S. Bardazzi, *Prato: emergenze e strutture della città antica* cit., p. 23.



²⁰ Ivi, p. 46.

²¹ Ivi, p. 32.

²² Ivi, pp. 29-32.

²³ Ivi, pp. 33-34.

²⁴ Ivi, p. 40.

²⁵ Ivi, p. 35.

²⁶ Ivi, pp. 38-39.

²⁷ Ivi, p. 40.

²⁸ *Il Monastero di S. Clemente* cit., pp. 31 e 37; *Il Monastero di San Vincenzo in Prato*, cit., pp. 11, ma anche 30-31; *San Niccolò a Prato*, cit., pp. 24-26. Per San Vincenzo, Bardazzi poteva anche disporre di D. Di Agresti, *Sviluppo della riforma monastica savonaroliana*, Firenze, L. Olschky, 1980, pp. 88, 110, 148. Per San Niccolò si veda ora *Niccolò da Prato* a cura di L. Cinelli e M. Benedetti, Firenze, 2013, pp. 590 = *Memorie Domenicane* 44 (2013).

²⁹ Il caso che subito si può citare a proposito di questa salvaguardia è quello del Sacco di Brescia, attaccata il 19 febbraio del 1512 dai francesi. Sappiamo che in questa circostanza il Foix ebbe cura di difendere i monasteri. Lo racconta Francesco Guicciardini dicendo che “fu nel saccheggiare salvato, per comandamento di Fois, l’onestà de’ monasteri delle donne”. Cfr. Francesco Guicciardini, *Storia d’Italia* X.10, cur. S. Seidel Menchi, praef. Felix Gilbert, Torino, Einaudi, 1971 (I Millenni), p. 1016. Sappiamo che anche nello svolgersi del Sacco di Roma del 1527 la violenza ebbe carattere più selettivo rispetto a quanto le fonti tarde tendono a fare credere (nascondendo complicità divenute scomode).

³⁰ Per queste *Narrazioni* si veda l’edizione a cura di Cesare Guasti, in *Il Sacco di Prato e il ritorno dei Medici a Firenze nel MDXII*, I-II, Bologna, 1880 (di cui anche Reprint. London: Forgotten Books, 2013), alle pp. 95-110, la *Narrazione del miserando Sacco* di Iacopo Modesti; alle pp. 113-126, la *Narrazione* di ser Simone di Goro Brami da Colle Valdelsa, che cito a p. 124.

³¹ *San Clemente* cit. p. 37.

³² Ivi, p. 37.

³³ Ivi, pp. 37-38.

³⁴ *Appellatio M. Lutheri a Caietano ad Papam* WA 2,[27]28-33.

³⁵ S. Bardazzi, *Prato: emergenze e strutture della città antica* cit., p. 20.